

## Prefatoria ai *Cento sonetti*

### Introduzione<sup>1</sup>

Nell'ambito della codificazione retorica dei generi sviluppata dai trattatisti del Cinquecento alla lirica fu senz'altro rivolta un'attenzione minore rispetto a quella dedicata all'epica e alla drammatica; e anzi gli interventi teorici sul tema sembrano tutti per lo più legati a contingenze della prassi poetica: così le polemiche relative allo scontro, o presunto tale, tra il Brocardo e il Bembo e a quello, più documentato, tra il Castelvetro e il Caro<sup>2</sup>; oppure le annotazioni sparse nei vari commenti ed esposizioni di testi poetici, sia antichi che contemporanei<sup>3</sup>. Tra simili forme di scritture, dalle quali soltanto è possibile avere lumi intorno alla riflessione teorica sul genere lirico, un luogo certamente considerevole occupano le epistole prefatorie alle edizioni di rime: già altrove ho avuto modo di segnalare l'importanza delle due che introducono le prime stampe (nel 1531 e nel 1534) degli *Amori* di Bernardo Tasso, mi pare ora utile offrire alla lettura l'ampia dedicatoria indirizzata alla giovane Vittoria Colonna (omonima della ben più celebre zia) da Alessandro Piccolomini nella circostanza dell'edizione del proprio canzoniere (1549). Tale epistola contiene infatti numerosi spunti di riflessione intorno alla pratica dell'esercizio lirico, e più in generale intorno all'importanza del linguaggio poetico nell'organizzazione cinquecentesca dei saperi; il fatto che a comporlo sia stato un autore che tale esercizio praticò soltanto in giovane età, per abbandonarlo poi a favore delle più gravi occupazioni della riflessione filosofica<sup>4</sup>, anziché togliere valore al suo argomentare mi pare che ulteriormente lo accresca.

A tutta prima, l'attenzione dello studioso di lirica cinquecentesca potrebbe essere colpita dall'affermazione contenuta nella parte finale dell'epistola, ovvero l'indicazione che, anziché il Petrarca, è Orazio il modello principale di imitazione per "buona parte de' miei sonetti", fondati "in diverse materie morali e piene di gravità"; oppure ancora dall'inconsueta graduatoria di eccellenza nella pratica lirica che, accanto ai canonici Petrarca e Bembo, pone "la Marchesa di Pescara" come terzo lume del comporre "leggiadramente" (ma è ovvio che tale giudizio non può sottrarsi al legittimo sospetto di una particolare benevolenza usata a Vittoria Colonna rivolgendosi alla di lei nipote). A me tuttavia pare che l'importanza dello scritto risieda altrove e, sia pure in una sintesi molto stringata, nell'elaborazione di una compiuta teorizzazione dell'eccellenza dell'attività poetica nell'ambito delle discipline intellettuali. Lo svolgimento di tale discorso potrà parere insolito nelle premesse al lettore avvezzo a pensare alla poesia nei termini della modernità, abituato cioè a ritenerla un'attività separata o una sorta di bene superfluo, un lusso per intelletti poco atti alle più utili attività della cultura scientifica o filosofica. Il Rinascimento ha prodotto i più alti capolavori d'arte e di poesia della cultura europea, ma ha anche contribuito in modo decisivo allo sviluppo della cultura scientifica, e lo ha fatto in virtù di una concezione del sapere che poneva al vertice degli obiettivi non l'astratta nozione di progresso (oggi ormai sempre più ridotta all'enfatizzazione del mero incremento tecnologico volto alla crescita del profitto) ma la ricerca del "vero" e del "buono"; ed è appunto questo il punto di partenza dello scritto del Piccolomini. In due modi, egli argomenta, il poeta eccelle nell'ambito di tale ricerca: innanzi tutto perché il proprio campo di indagine non è limitato a quello di una competenza specialistica; in secondo luogo perché il linguaggio poetico consente di presentare "la verità sotto tralucante velame

e trasparente vetro di lucida imitazione e di onesta favola”, rendendola in tal modo più credibile e appetibile, temperatane l’amarezza. Che tali affermazioni richiamino irresistibilmente le polemiche neoclassiciste contro “l’arido vero che de’ Vati è tomba” non deve suonare a condanna di queste ultime come di attardati nostalgici incapaci di cogliere lo spirito della modernità. Le poetiche classicistiche difendono un’immagine della cultura umana come totalità armonica e non come mosaico di tessere che si sviluppano autonomamente fino a distruggere il legame che le unisce: il poeta, come argomenta il Piccolomini, per essere considerato tale deve dimostrarsi “in ogni arte [...] dotto” e la sua “facoltà” andrà perciò stimata superiore a ogni altra “come quella la quale stringendole tutte ne le sue braccia” può condurre unitariamente il “giovamento” che le singole discipline possono proporre soltanto “tra lor divise”; in altri termini: il linguaggio suadorio della poesia con maggiore efficacia dell’argomentare filosofico o scientifico potrà imprimere nelle menti “qual si voglia frutto che a particolare scienza appartenga”, dalla teologia alle scienze naturali, all’etica, alla politica. Ma in che cosa consistono le proprietà del linguaggio poetico grazie alle quali è possibile ottenere tale fine di persuasione?

Due ne sono gli strumenti: le “gioconde favole” e il “numeroso concento”, ovvero la funzione mimetica della poesia, che si serve della narrazione ‘favolosa’ al fine di imitazione del reale, e l’armonica musicalità di un linguaggio fondato su regolati ritmi e metri. Questi sono gli elementi che il Piccolomini definisce i “nervi” della poesia, “per cui ella da l’altre facultà differisce”, le sue strutture portanti: “l’imitazione e la misura proporzionata de le parole”. Di esse, la prima “vien ad esser una stessa in tutte le lingue”, mentre la seconda “essendo radicata ne le parole medesime vien per questo a variarsi” nella varietà delle lingue, il che darà luogo nello scritto a un’interessante riflessione sulle differenze tra la versificazione nelle lingue antiche e in quelle moderne, nonché all’interno di quelle romanze. Ancor più interessante la spiegazione che il Piccolomini fornisce del motivo per cui il processo mimetico produce diletto: “essendo l’uomo per natura avido di sapere, e per questo diletlandosi d’imparare, e massimamente quando egli procacciandosi la cognizione d’alcuna cosa vien a porle affetto come a cosa propria, di qui nasca che venendo egli, ne l’imitazione che gli è posta innanzi, a conoscere con veloce discorso proprio, da la cosa che imita, quella ch’è imitata, ragionevolmente prenda di ciò diletto”. Il piacere dell’imitazione è piacere della conoscenza, la poesia ha carattere sapienziale, o meglio, non dandosi luogo nella poesia, come invece nelle altre scienze, “a mediocre escellenzia”, la vera poesia è soltanto quella che, attraverso il diletto dell’imitazione e la capacità di muovere gli animi grazie al “concento” del “ben misurato suono de le sillabe”, ottiene il fine dell’ammaestramento etico e intellettuale.

Se in tali espressioni risuona ben chiara l’eco dei dibattiti vivi in quegli anni intorno alla *Poetica* aristotelica, le polemiche notazioni che seguono individuano invece un bersaglio tutt’altro che generico: “si può vedere quanto s’ingannan coloro i quali, forse perché veggano i poeti con le favole e finzion loro travagliarsi spesso tra cose che né sono né possan essere, si pensan per questo che la materia de la poesia sia la falsità stessa, e che il fin di quella sia il fingere e trattare il falso. E non s’accorgan questi tali che non per altro lo trattano, sennò acciò che con la dolcezza di quel che si finge più trapassi e meglio si digerisca nel petto degli uomini (che per il più sono ignoranti) il vero e ’l buono che i poeti principalmente intendan di persuadere”. Claudio Scarpati ed Edoardo Bellini, che al tema hanno dedicato un intero volume<sup>5</sup> (nel quale è peraltro dato spazio al Piccolomini annotatore della *Poetica* aristotelica), non hanno individuato nella presente epistola uno dei primi documenti della

polemica reazione alle affermazioni del Robortello che voleva il falso oggetto della poesia. A tali affermazioni, contenute nella prefatoria al volume di *explicationes* alla *Poetica* che il Robortello mandò in stampa nel 1548<sup>6</sup>, la risposta del Piccolomini è assai tempestiva e ciò rende ovviamente il presente scritto degno d'attenzione, tanto più se si pensa all'importanza che le teorizzazioni poetiche tassiane annettono alla questione<sup>7</sup>. Il finto e non il falso è materia della poesia, anticipa qui il Piccolomini, e la funzione del fingere è soltanto quella di persuadere nel modo più efficace possibile al "vero" e al "buono".

## NOTE

1. Quando il presente numero della rivista era già pronto per la pubblicazione ho appreso della stampa di un interessante volume collettivo dedicato alle antologie liriche cinquecentesche («*I più vaghi e i più soavi fiori*». *Studi sulle antologie di lirica del Cinquecento*, a cura di Monica Bianco ed Elena Strada, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001); nel contributo ivi prodotto da Paolo Zaja (*Intorno alle antologie. Testi e paratesti in alcune raccolte di lirica cinquecentesche*, pp. 113-145) si fa cenno alla dedicatoria del Piccolomini ai *Cento Sonetti*. Dal momento che, a quanto mi risulta, Zaja è il solo ad aver fin qui rilevato l'importanza dello scritto, approfitto del vantaggio consentito dal pubblicare in rete, intervenendo *in extremis* a segnalare tale studio.
2. Notissima è la polemica sollevata dal Castelvetro a proposito di una canzone encomiastica del Caro ("Venite all'ombra dei gran gigli d'oro"); meno studiate sono le ragioni dello scontro tra il Brocardo e il Bembo, letto talvolta dalla scuola storica come una bizzarria che trovava origine nella vanagloria dei due contendenti. Più diffusamente, ma senza troppo acume critico, se ne occupò Domenico Vitaliani in un saggio dal titolo *Antonio Brocardo. Una vittima del bembismo* (Lonigo, Tip. Papolo e Gianconato, 1902). Ho tentato di investigarne le ragioni in D. CHIODO, *Suaviter Parthenope canit. Per ripensare la 'geografia e storia' della letteratura italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999; in particolare alle pp. 43-67.
3. Per questi ultimi il documento più importante è senz'altro la celebre lezione del Tasso sul sonetto del Casa "Questa vita mortal ..."; per i primi è da tener presente la ricca letteratura dei commenti al Petrarca, per la quale fondamentale è G. BELLONI, *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al "Canzoniere"*, Padova, Antenore, 1992. Manca invece uno studio specifico sulle lezioni petrarchesche e dantesche del Varchi, e credo sarebbe opera più che meritoria.
4. Su Alessandro Piccolomini (Siena, 1508-1578) è consultabile una monografia di Florindo Cerreta (*Alessandro Piccolomini letterato e filosofo del Cinquecento*, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1960).
5. C. SCARPATI - E. BELLINI, *Il vero e il falso dei poeti. Tasso Tesoro Pallavicini Muratori*, Milano, Vita e Pensiero, 1990.
6. *Francisci Robortelli Utinensis in librum Aristotelis de arte poetica explicationes*, Florentiae, in officina Laurentii Torrentini ducalis typographi, 1548.
7. Il riferimento principale è ovviamente ai *Discorsi del poema eroico*, ma il tema è costantemente presente nella riflessione teorica del Tasso fino al *Giudicio sopra la Gerusalemme riformata*; e si vedano nella recente edizione della medesima, a cura di Claudio Gigante (Roma, Salerno, 2000), gli opportuni richiami all'opera del Piccolomini nel commento del curatore (pp. 15-16).

## NOTA AL TESTO

Il testo è tratto dall'unica edizione dell'opera: *Cento Sonetti di M. Alisandro Piccolomini*, in Roma, Appresso Vincentio Valgrisi. M.D.XLVIII. La trascrizione è condotta sulla scorta di criteri ammodernanti, che mirano a riprodurre quella che si suppone essere la pronuncia dell'epoca secondo il sistema ortografico attuale. Sono quindi state eliminate le *h* etimologiche ed è stata normalizzata la grafia della *z*; è stato inoltre normalizzato l'uso di apostrofi e accenti, ma conservando alcune particolarità dell'originale (*dattorno*, *senno* per 'se non'). Sono invece stati conservati l'uso della *i* diacritica (es. *soggetti*), grafie arcaizzanti (anche in presenza di oscillazioni: es. *transparente/trasparentè*), particolarismi toscani come il nesso *sc* per la resa grafica della pronuncia della *c* palatale (*eccellentissimi* per *eccellentissimi*, ad es.) e la desinenza in *-ano* della terza persona plurale del presente indicativo dei verbi della seconda coniugazione (*piacciano*, *seguano*, *intendano*, etc.); fenomeno tipicamente senese è invece la conservazione della *a* della desinenza dell'infinito nelle forme del futuro (es. *trattarà*, *mostrarà*, *portarà*, etc.). A p. 10, quart'ultima riga, il congetturale *affetto* sostituisce l'originale *affatto*.

DOMENICO CHIODO

Prefatoria ai *Cento sonetti*

di Alessandro Piccolomini

A la eccellentissima e virtuosissima Signora,  
la Signora Donna Vittoria Colonna,  
figlia degli Eccellentissimi Signori,  
il Signor Ascanio Colonna e la Signora Donna Giovanna Aragonia<sup>1</sup>

Io ho sempre stimato per cosa vera, eccellentissima e virtuosissima Signora, che tra tutte le facultà che fanno adorna quella parte del nostro intelletto che gode di speculare, la Poesia sia quella che sopra l'altre e onorata (o onesta che vogliam dire) e utile e dilettevole stimar si debba. Onorate prima e di pregio le scienze e le facultà a questo si fan conoscere, che intiero e schietto mostrar si sforzano il vero e 'l buono. In che la Poesia in tanto l'avanza tutte in quanto ciascaduna di quelle dattorno a determinati e limitati soggetti s'affannano ne l'offizio loro, dove che questa dentro a confino alcuno non restringendosi, ampiamente s'allarga per i campi de l'altre tutte, non potendosi chiamar buon poeta colui che geometra, aritmetico, astrologo, naturale, teologo, economico e politico, e in ogni arte finalmente dotto non si dimostra. A questo si aggiugne che sì come nel maneggiare e mostrar altrui qualche santa reliquia, colui sarà di più lode meritevole e di più fede il quale per reverenzia e rispetto col mezzo d'alcun sottil velo o trasparente cristallo la tratterà e altrui mostrerà secondo che si conviene, che quell'altro non sarà poi che fuora d'ogni venerazione e riguardo, con le mani stesse non ben purgate, maneggiaralla a guisa di cosa vile: così medesimamente il poeta, mentre che così santa e divina cosa com'è la verità sotto tralucente velame e trasparente vetro di lucida imitazione e di onesta favola manifestamente farà vedere, di molto maggior pregio e credenza si farà degno che coloro non faranno i quali ne le particolari scienze, trattando vilmente e senza rispetto il vero, quello sprezzabil rendano e men credibile. Utilissima parimente questa facultà sopra tutte l'altre stimar si deve come quella la quale stringendole tutte ne le sue braccia, com'aviam detto, è forza ancora che quei fini e quel giovaumento ella sola unitamente ne porti al mondo che quelle far possano tra lor divise. Oltra che qual si voglia frutto che a particolare scienza appartenga di far nascer ne l'intelletto nostro, o sia l'amore verso di Dio grandissimo e la cognizion di quello, o sia la notizia de le cose de la natura, o la prudenzia e virtuosa vita ne le republice e ne le case nostre, o qual altro sia finalmente giovaumento che rechi al mondo la Filosofia, tanto più agevolmente da la Poesia che da l'altre scienze sarà piantato ne la mente nostra, quanto più utile stimar si deve ad un corpo infermo quella medicina che ricoperta da qualche scorza dolce sarà bevuta, che quell'altra non si de' fare che palesando l'amarrezza sua sarà recusata dal gusto di chi l'ha da torre. Onde sì come il medico dei corpi nostri, dovendo darci una bevanda per farne sani, molto più portaracci di giovaumento se per ingannare il gusto nostro, il qual per natura il dolce appetisce e l'amar fugge, quella medicina con qualche succo dolce di fuori involta porraci innanzi, che per il contrario non farebbe se, così ignuda e pura porgendola, tal fastidio ne cagionasse che né soffrir, né ritener si potesse mai: così parimente la medicina de l'intelletto, che non consiste in altro che ne la verità de le cose e ne la virtù de l'uomo, se sincera e schietta ci sarà presentata nel modo che i particolari Filosofi soglian fare, subito per il senso, che può troppo in noi, mostrarassi amara e difficile ad inghiottirsi; dove che se con qualche soave ricoperta, come di gioconde favole, o di numeroso contento, o d'altra così

fatta cosa, ci sarà posta innanzi secondo che il poeta, che universal filosofo si domanda, suol sempre fare, allora inghiottita quasi con utile inganno, non prima arà digerendosi dato principio di far palese la forza sua, che a gran corso sentirem divenir sana e felice la mente nostra. Onde si può vedere quanto s'ingannan coloro i quali, forse perché veggano i poeti con le favole e finzion loro travagliarsi spesso tra cose che né sono né possan essere, si pensan per questo che la materia de la poesia sia la falsità stessa, e che il fin di quella sia il fingere e trattare il falso. E non s'accorgan questi tali che non per altro lo trattano, sennò acciò che con la dolcezza di quel che si finge più trapassi e meglio si digerisca nel petto degli uomini (che per il più sono ignoranti) il vero e 'l buono che i poeti principalmente intendan di persuadere.

Ditemi un poco, qual teologo si trovò mai, che più amore, reverenzia e timore di Dio facesse nascer nel profondo dei cor degli uomini, che si faccia David nel petto di qualunque canta gli affettuosissimi versi suoi? Quel Mercurio tre volte grandissimo, e Museo, e tanti altri eccellentissimi poeti che han cantato teologicamente del grande Iddio, crederem noi che tanto avessero in quei primi tempi, che rozzi erano gli uomini e come nuovi al mondo, radicato ne le menti di quelli la pianta de la religione e de la cognizion di Dio, se con parole ignude d'ogni ornamento e vote di dolcezza di poesia l'avesser fatto? certamente egli non è da credere. Ne le cose parimente naturali, le cui cagioni per la lor difficoltà si rendano a noi difficili, i poeti furon quelli che indusser gli uomini a ricercarle, sì come di Empedocle e d'altri si legge che con misura di versi le scrissero e le cantarono. Appresso de' quali seguirono e Pittagora e Platone e altri molti, che se ben furon disciolti dal concento del verso, con la imitazione al meno, sotto significazion di favole lasciaron depinte le cose de la natura, ne la qual imitazione così principalmente consiste la Poesia, che più poetici stimar si debbano i Dialogi di Platone e le Commedie di Sofrone e di Xenarco, senza misura alcuna di verso, che i versi d'Empedocle, o altro simile, privi d'imitazione. Né mancò Lucrezio a li Latini, che così compiutamente e dolcemente ne scrisse ancora che cosa a mio giudizio in tal materia non si può leggere più risoluta al mondo, né più soave. Ne l'astrologia Arato antiquamente, e Manilio nei tempi che seguir poi, scrisser di sorte che la dolcezza de' versi loro con gran diletto imparar ci fanno i movimenti e gli aspetti di quei perpetui corpi che sono in cielo. Medesimamente nei tempi nostri ci hanno dato i cieli il Pontano, credo io acciò che le cose celesti e gran parte de le naturali con tanta suavità e chiarezza descrivesse, quanta chi ha buon giudizio può ben vedere<sup>2</sup>.

Ma de le virtuose operazioni de l'uomo, e dell'azioni civili e domestiche, che direm noi? certamente se consideraremo quanto rozzi e ferini fossero i costumi e l'azioni umane che si trovavano in quei primi antichi nostri, i quali a guisa di bruti, pieni di crudeltà e senz'alcun segno d'umanità vivevano, noi confessaremo chiaramente che con altr'arte non era possibile che sotto a giogo di leggi e dentro a cerchio di mura a la conversazion civile e mansueta si riducessero, sennò col mezzo de la Poesia, mentre che Anfione, Orfeo, e altri poeti accorti, col suono dei versi loro, quelli uomini rozzi a la civiltà riducendo, quasi fiere, sassi e arbori a sé tiravano. Util dunque si può concludere che la Poesia sia sopra tutte l'altre facultà stimar si debbi; col mezzo de la quale, se ai tempi nostri le leggi e i precetti da' prudenti legislatori, così per accrescimento de la religione come per sostentamento de le ben guidate case e ben corrette Republiche, fusser con misura di verso e sapore di poesia mandate fuora, come avveniva in Grecia, quando più fiorendo ella, fin da le fascie ad apprenderla incominciavano, molto più profondamente e universalmente ne le menti nostre si radicarebbono che non veg-

giamo far oggi, che rarissimi son coloro che sappin la minima parte dei precetti che a le lor religioni appartengano, e a la salute de le città loro. Senza che per le fatighe e travagli che vivendo noi al mondo è forza che ci accaschino alcuna volta, nissuno spasso o ricreazion d'animo si può trovare più dolce e più onesto che quello che dai versi degli onorati e ben costumati poeti si possa prendere; col cui diletto e riposo d'animo si rinfresca a l'azioni virtuose la mente nostra, e in un tempo medesimo si conferma nel ben operare.

Or essendo dunque questo studio de la Poesia così onesto e utile, com'aviam veduto, per poter or concludere che gli altri studii avanzi d'ogni eccellenza, restarebbe che noi dichiarassimo com'egli sia dilettevolissimo sopra tutti. Ma chi sarà sì debole d'intelletto, e sì poco pratico tra le scienze, che stimi tal cosa aver bisogno di prova alcuna? perciò che manifestissima cosa è che de la Poesia è proprio officio, non sol dimostrando e commovendo (come l'altre scienze fanno), ma dilettao ancora, cercar di far conoscere il vero e 'l buono. E di qui nasce che sola la Poesia fra l'altre facultà non dà luogo a mediocre eccellenza: concioè sia che, dove che l'altre perché le recano l'util solo, o piccolo o grande che lo portino, qualche luogo ritrovan pure, ella, come che col diletto esserciti principalmente le forze sue, non può sennò eccellentissima dimostrarsi. E che il diletto possa in quella tanto agevolmente potrem conoscere, se ai due nervi suoi, per cui ella da l'altre facultà differisce, considereremo: i quali sono l'imitazione e la misura proporzionata de le parole. Le quai due cose, se ben la prima, che ne la natura de le cose stesse consistendo, vien ad esser una stessa in tutte le lingue, e l'altra essendo radicata ne le parole medesime vien per questo a variarsi, secondo che le lingue si van cangiando, nondimeno ambedue, l'una penetrando come più naturale con la sentenza de le parole fin nel centro de l'intelletto, e l'altra poi, col contento che da ben misurato suono de le sillabe ne risulta, toccando dolcemente il senso de l'odito nostro, d'incredibil diletto ci sono cagione. Et in vero, primamente è cosa maravigliosa a considerare quanto piacer rechi a le menti umane ogni sorte di vera somiglianza che imitando si soglia fare, la quale tanta forza ne porta seco che molte cose che vere appresentandosici ci portan noia, quanto più proprie ne l'imitazione e appresso al vero ci si mostran poi, tanto più ci piacciono e ci dilettao: come per essemplio ne la pittura si può vedere, dove qual si sia più e orrendo e spaventoso animale, o qual più dispiacevol cadavero, o più orribile e noioso mostro che trovar si possa, se depinto ci si mostra innanzi, tanto più ci delecteremo di contemplarlo, quanto più sarà somigliante a quella propria natural bruttezza che gli conviene. Medesimamente non si potrà trovare uomo, così per brutte e mostruose parti del corpo, e per odiosi costumi e vili operazioni, odiato e aborrito da ciascheduno, che colui che facetaimente, o in commedia o in qual si voglia altro gioco, cercarà d'imitarlo, tanto più non piaccia ai riguardanti quanto più a la vera imperfezione de l'imitato si farà simile. Non sarà parimente così aspra, tronca e inetta lingua o favella, che colui che come strania ben l'imita ragionando, non diletta infinitamente, di maniera che discorrendo per qual si voglia cosa, troveremo che l'imitazione, quando è propria e piena di somiglianza, ha congiunta seco dolcezza da non creder mai. De la qual cosa o sia la cagione (come alcuni vogliano) che essendo l'uomo per natura avido di sapere, e per questo dilettaendosi d'imparare, e massimamente quando egli procacciandosi la cognizione d'alcuna cosa vien a porle affetto come a cosa propria, di qui nasca che venendo egli, ne l'imitazione che gli è posta innanzi, a conoscere con veloce discorso proprio, da la cosa che imita, quella ch'è imitata, ragionevolmente prenda di ciò diletto; o sia veramente che altra miglior ragione di questo trovar si possa, basta che sensatamente si

prova esser dilettevolissimo l'imitante. E per questo si può concludere che la Poesia, la qual non è altro che imitazione, sia dilettevolissima, com'aviam detto.

A questo si aggiugne poi quel concetto e quel numero, che nascendo da la misura del tempo che ne la pronunzia de le sillabe si ritruova, grandemente diletta l'orecchie degli ascoltanti se a quelle proporzionato ritrovarassi; le quali per la forza de l'uso, che quasi in natura si suol rivolgere, secondo la varietà de le lingue varie parimente proporzioni e misure ricercaranno. Misuravano i Greci, e non manco i Latini che le pedate di quelli seguiron poi, ciascheduna de le sillabe col tempo suo, or con determinata proporzione ritraendole ne la pronunzia e or affrettandole secondo che conveniva, mentre che la lunga sillaba in doppio tempo più che la breve si sosteneva. Il che oggi ne la lingua italiana non adiviene: veggendo noi che con molto inartefiziosa e poca regolata misura facciam parte del tempo a le nostre sillabe, perciocché sol una sillaba per ciascheduna parola per alquanto tempo tardar facendo, da quella facciam noi sostener tutte l'altre che le seguan poi, né tal sostenimento nel doppio avanza ciascheduna de le sillabe sostenute; anzi se ben quell'una si tien alquanto, tutte quelle che restan poi con ugual tempo si proferiscano, di maniera che dove appresso dei Greci e dei Latini non si trovava parola in cui più che due sillabe nel fin di quella si suspendessero, appresso di noi tal parola si può trovare nel cui fine tre e quattro, e talvolta cinque sillabe veloci correndo, da una sola precedente sillaba si sostengano, sì come a chiunque sia mediocrementemente pratico in questa lingua si mostra chiaro<sup>3</sup>. Essendo dunque, così com'aviam detto, diversa la misura de le parole in questa e in quell'altra lingua, in tanto che se vivesse oggi la lingua greca o la latina e odissemo la schietta pronunzia loro, molto ci parrebbe differente da la pronunzia che diam lor noi, non è da maravigliarsi se parimente il concetto che ne la poesia ha da nascer da tal misura non è un medesimo in ogni lingua, com'aviam detto. Variavano adunque i Greci e Latini le sorte dei lor poemati con la varietà dei piedi dei versi loro, nati da diverse proporzioni di tempo che ne le sillabe ritrovavano, in guisa che o più tarda o più veloce, e conseguentemente o più severa o più dolce, maniera di misura fabbricavano, secondo che a materia o eroica, o amorosa, o comica, o nuziale, o funebre, o ad altra materia così fatta si conveniva. Ma ne la nostra lingua, doppo che da la corruzione de la Latina nacque vicino a molti anni sono, per la imperfezione di quella misura di tempo che ne le nostre parole si truova, non si son potute appropriare diverse misure a diverse materie di poesie. E per questo a la distinzione de' poemati nostri altrimenti provvedendo, non solamente alcuni posamenti di seggi nel verso dentro<sup>4</sup> (il che in qualche parte coi Greci e Latini tien somiglianza), ma non essendo bastante questo per la imperfezion sua, come si è detto, la corrispondente consonanza de le rime ha suplito in modo che si è data tal forma a la poesia nostra che e eroicamente, e di cose amorse, e d'ogni sorte materia al fine, commodamente potiam trattare.

La necessità, dunque, cotal maniera di variar poemati fe' trovare; e per l'uso poi così l'orecchie nostre a tal concetto e a cotai posamenti nei versi dentro si sono assuefatte, che in ogni altro luogo che nel verso si posi lo spirto di chi lo canta o lo proferisce par che ci offenda e ci porti noia. E in questa cosa la consuetudine con la proprietà d'una lingua ritien tal parte che dove che appresso di noi il verso ne la quarta, ne la sesta e ne la decima sillaba sostenendosi, e forza prendendo alquanto, viene a nascer di undici, di sette e di cinque sillabe, secondo che in Italia per il più s'usa, come ognun vede; altre nazioni poi, come per essemplio appresso gli Spagnuoli o ' Francesi, d'altra maniera ricercano il verso acciò che non offenda l'orecchia loro. E de la rima ancora veggiamo che noi per adolcire la poesia nostra ci siam

serviti, dove che i Latini a materia mesta e lugubre alcuna volta l'accommodavano: tanto può la consuetudine ne l'azion nostre.

Tutto questo che ho fin qui detto de l'onesto, de l'utile e del diletto de la Poesia (oltra molt'altre cose che a tal proposito si potrebbon dire) dimostra chiaramente con quanta escellenza a l'altre facultà tutte stia ella sopra. Per la qual cosa io sempre di legger buon poeti so' stato vago; e non sol Greci e Latini, ma Italiani tanto più quanto più questi con la misura e proporzionato numero de le lor sillabe sono accommodati a l'odito nostro che quelli non sono, il cui contento, per esser oggi perduta la vera pronunzia de le lingue loro, o nulla o poco potiam gustare. E se bene e i comici, e i tragici, e gli eroici, e i satirici poeti mi son piaciuti, tuttavia i lirici sopra modo m'han dilettrato, come quelli che più varii, più liberi, e a più varie sorti di materie accommodati stimar si debbano. Oltra che ne la lingua nostra minor copia di buoni scrittori in ogni altra sorte di poesia abbiamo tenuti che de' lirici non aviam fatto; nel cui stilo, oltra il Petrarca che fu divino, molti altri sono stati nei tempi nostri che sonetti, canzoni e ballate han composto leggiadramente: sì come sono il Bembo e la eccellentissima e santissima vostra zia, la Signora Donna Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, la quale ha fatto conoscere al mondo che non è necessario, come stimano alcuni, che a sola materia amorosa s'accommodino i sonetti sempre, ma ad ogni altro onorato soggetto son atti ancora, per santo e grave che egli sia. Tirato io dunque da la dolcezza de l'opere di questi tali, non solamente di leggerle so' stato vago, com'ho già detto, ma alcuna volta ancora mi sono dilettrato di esercitarmi in comporre qualche cosa anch'io, non perché io mi compiacesse molto ne le cose mie, o perché io sperasse che con gran diletto dovesser andare in mano di chi si voglia, ma solo perché così mi ha guidato la vaghezza di cotal arte.

Avete, Escellentissima Signora, fin qui saputo quale intenzion m'abbia invitato a far nascer rime dal mio intelletto; resta ora che io vi dimostri che cosa m'abbia spinto a mandarvi i sonetti che a questa littera verranno appresso. Trovavomi io primamente, Virtuosissima Signora, legato appresso de la virtù vostra di quell'obbligo che a quello immenso valor conveniva, il qual per diverse lingue raccontar di voi si sente per ogni parte, e spezialmente la testimonianza che più volte me n'ha fatto la gentilissima Madonna Onorata Tancredi (a cui do più fede che a tutto 'l resto de la Fama insieme), mentre che la bellezza del corpo, la dolcezza de le parole, la gentilezza de' costumi e la infinita virtù de l'animo, e tutte finalmente le rare qualità di pregio che in voi si trovano spesse volte m'ha raccontato: cotal testimonianza, dico, m'aveva ogni dì più confermato in quella reverenza e in quell'affetto ch'avevo già posto in voi. Or a questo s'aggiunse poi, non molti mesi sono, che quello che per fama avevo odito de la gentilezza e benignità del vostr'animo, con opra stessa ne feci prova, poscia che senza merito nostro alcuno voi, insieme con la Escellenza de la Signora Duchessa vostra madre, tanto di aiuto e favore vi degnaste di fare in beneficio di mio fratello, quanto io ben conosco e conoscerò sempre. Trovandomi adunque io per tanti rispetti così obbligato a la virtù vostra, cominciai a rivolgermi ne la mente tra me medesimo che, se ben la pura gratitudine degli animi, quando si conoscesse, dovrebbe esser bastante sodisfazione d'ogni obbligo appresso le persone di gran giudizio, tuttavia per essere occulto il centro dei cor degli uomini, par necessario, per fuggir la macchia de la ingratitudine con qualche estrinseco indizio de' pensier nostri, mostrargli fuori. E non essendo cosa più proporzionata a questo che, sì come per gratitudine del beneficio ricevuto si deve donar l'animo, così ancora farne segno con qualche dono che si faccia fuore: non per il valore de la cosa che si dona (che ben sappiamo che Dio non ha mestieri de le cose nostre, e non di meno gli facciamo offerte con le sostanze

nostre), ma per così far aperta la mente e 'l petto, tutto sospeso son stato gran pezza per tal cagione, considerando con qual dono io potesse a la benignità vostra mostrarmi grato. Oro, gemme e argento né tengo io, né molto di tener mi curo, né voi, oltra che copiosa ne sete assai, potete per la virtù vostra aver sì vil cosa in quel pregio che il volgo stima. Onde volendo io pur farvi dono, né parendomi giusta cosa donar l'altrui, mi è stato forza, non avendo altro, di ricorrere a quelle rime che in diversi tempi e con varie occasioni composto aveva; e come che tra quelle io non ne trovasse tali che di voi punto mi paresser degne, tuttavia cento sonetti n'ho presi pure, quelli almanco che meno indegni mi son paruti. E in ciò ancora sarei stato più sospeso assai, se non mi avesse dato animo l'Illustrissimo Signor Don Hernando de Mendoza, il quale per il rispetto e l'onore che porta a voi, non è da pensare che conoscendo questo mio presente al tutto di voi non degno m'avesse a mandarlo recato ardire; né creder si deve ancora che ciò non conosca, così buon giudizio si trova in lui. Ho tolte adunque alcune de le mie rime e quelle vi mando con questa mia, le quali, non tutte, i sospiri e le lagrime, e l'istoria finalmente contengano de' miei amori, com'han fatto de le rime loro fin qui la maggior parte di coloro che sonetti o canzoni sono stati soliti di comporre: in maniera che non è mancato chi abbia àuto ardire di affermare che le rime lirice italiane non comportano altro che sospiri e tormenti amorosi, e fiori, erbe e frondi. Ma buona parte de' miei sonetti vedrete fondata in diverse materie morali e piene di gravità, ad imitazion d'Orazio, il quale ammiro grandemente e tengo in pregio. Vi mando dunque, quali essi si sieno, cento de' miei sonetti; e portator di quelli sarà il molto servitor vostro e amico mio, Messer Pavolo de' Ricciardi, né potevo io trovar persona più a cotal officio proporzionata, non tanto per la bontà sua e per la reverenzia e rispetto che porta a voi, quanto ancora per la benevolenzia che strettissima è tra me e lui. Né penso io di dare a questi miei sonetti arme defentiva contra le calunnie che qual si voglia maligno osasse voler dar loro, prima perché io mi persuado che non abbino d'andare in altre mani che di voi, la quale sì come stimo giudiziosissima a cognoscere ogni loro fallo, così a l'incontro per sua benignità a perdonarlo e scusarlo giudico attissima a meraviglia. Di poi, quando ben per sorte venisser a le mani d'alcuno, il quale o con dire che l'intessimento de le rime così de' terzetti come de' quartetti, o qualche vocabolo che gli paia nuovo, non gli sodisfaccia, o per qual si voglia altro defetto mi giudicasse degno di reprehensione, io non voglio, con l'esempio o del Petrarca, o de la Marchesa di Pescara, o del Bembo, come potrei (i quali tre poeti stimo io sopra tutti gli altri de' nostri tempi), o in qual si voglia altra maniera cercar di defendermi: ma solo mi basta per securezza mia la confidanza che tengo che avendo io fatto dono de' miei sonetti a voi, e sotto la vostra protezione mandatovegli, non sarà uomo alcuno che ardisca pur offendergli col pensiero. E con questo fo fine a questa mia, la quale più in luogo di un tal discorso che di proemio ho io scritta così lungamente. Resto baciando umilissimamente la mano di Vostra Escellenzia e de l'Escellentissima Signora Duchessa vostra madre, pregando Dio che ad ambedue porga sempre l'orecchie amorevoli nei preghi loro.

Di Genova il dì IX di Decembre MDXLVIII.

Alisandro Piccolomini

## NOTE

1. Tra i maggiori baroni romani, Ascanio Colonna, fratello di Vittoria marchesana di Pescara, è passato alla storia soprattutto per la 'guerra del sale', ovvero il rifiuto opposto a papa Paolo III di sottostare al balzello pontificio, altrimenti nota come la guerra di Palliano, l'ultima roccaforte a resistere tenacemente, nel 1540, alle preponderanti forze guidate da Pier Luigi Farnese. Sconfitto, fu costretto all'esilio a Napoli, dove divenne Gran Connestabile del regno. Alla moglie Giovanna d'Aragona fu dedicata per cura di Girolamo Ruscelli una delle più cospicue antologie liriche cinquecentesche, il *Tempio alla divina Donna Giovanna d'Aragona, fabricato da tutti i più gentili spiriti et in tutte le lingue principali del mondo* (Venezia, Plinio Pietrasanta, 1554).

2. Il riferimento è ovviamente all'*Urania*. Mi pare però segnalabile che della vasta produzione pontaniana sia qui privilegiato il poema di conio lucreziano: è ovvio che ciò è confacente allo svolgimento del discorso del Piccolomini, ma non si deve neppure dimenticare che fu proprio questa la linea interpretativa dell'eredità del Maestro seguita dall'Accademia Pontaniana, come testimonia anche che Scipione Capece, successore del Pontano alla guida della medesima, dedicò il proprio ingegno alla composizione del *De principiis rerum*, poema sapienziale che voleva proporsi come una sorta di riscrittura del *De rerum natura*. È altrettanto interessante la conferma, in questa consonanza di intenti tra il Piccolomini e i pontaniani, dello stretto legame che intercorre tra cultura senese e napoletana.

3. È noto che la lingua latina non contempla l'esistenza di parole bisdrucchiole.

4. Ovvero gli *ictus* ritmici all'interno del verso.